DOPPIOZERO

Enrico Testa: tu noi voi loro

Giacomo Micheletti

29 Novembre 2025

Raffinato interprete e antologista della lirica italiana secondo-novecentesca, maestro di un'intera generazione di storici della lingua e critici stilistici, nonché traduttore e rinomato poeta in proprio: tutte queste anime sembrano confluire, apparentemente scomposte, nell'ultimo libro di Enrico Testa, *Pronomi* (Einaudi 2025); una sorta di autobiografia intellettuale sparpagliata in una miriade di frammenti di varia lunghezza e impegno, in cui citazioni dai propri *auctores* si alternano a riflessioni esistenziali, digressioni lessicologiche, schegge critico-letterarie, malumori sull'età contemporanea ecc.

Più che come un testo autobiografico a tutti gli effetti, dunque, *Pronomi* (che rielabora e aggiorna una prima versione del 1996) si legge come uno zibaldone di appunti senza date, un registro di affezioni intellettuali costruito secondo uno "stile interruttivo", nel segno di Benjamin, e che al tempo stesso, attraverso le medesime schegge di cui si compone (e i frequenti richiami interni), dà forma a un soggetto testuale rispondente a una concezione apertamente dialogica, relazionale ("reattiva", direi) dell'identità. In altre parole l'*io*, il pronome responsabile dell'atto enunciativo, si trova definito in queste pagine da una pletora di voci, parole e figure dell'alterità (*tu*, *noi*, *voi*, *loro*) che lo attorniano, lo confortano con la propria presenza o assenza – o, più spesso, lo provocano.

Se è dato infatti rintracciare, in queste quasi 350 pagine di notazioni divaganti (ma sempre stilisticamente calibrate), una specie di tratto ricorrente, è soprattutto nella tonalità generalmente disforica (spesso polemica e risentita, più spesso ancora melanconica) della voce che dice *io*, che in questo senso fa della provocazione – ricevuta e impartita – uno strumento di avvicinamento alla conoscenza attraverso il rifiuto di ogni conformismo.

È un sentimento apocalittico, quello di Testa (si veda, già nel risvolto, il riferimento a un "tramonto occidentale" osservato da una sdegnosa finestra), che prevedibilmente tende ad appuntarsi sulle storture di un'epoca *out of joint* se mai ce ne furono quale quella attuale, tra sedicenti bisogni costantemente indotti dal

mercato, svendita all’ingrosso di ogni principio etico e una sorta di insopprimibile coazione all’esibizione narcisistica di sé (o del proprio *avatar* digitale); un’epoca che, rifiutando ogni forma di sofferenza e difficoltà, allo sguardo caustico dell’autore ha ormai assunto i modi di “una commedia in cui non ci si vergogna più di nulla e ci si offende di tutto”.

Solitudine, dipendenza generalizzata dai dispositivi (tante piccole botte di dopamina a ogni notifica, ogni cuoricino, ogni sospetto di vibrazione dello smartphone nella tasca), un regime di informazione dilagante che erode, fino a smaterializzarla, la memoria del mondo reale e la fiducia nella sua antica concretezza: dal fondo di questa grottesca simulazione multitasking cui la stessa esperienza del reale, almeno dalle nostre parti, pare essersi ridotta, il *Brontolio d’oltretomba* di Testa (come da titolo, tutt’altro che ironico, di uno degli ultimi capitoli) sembra trovare parziale sollievo nella tendenza ossessiva a vagabondare tra storie e parole di affezione, in una sorta di *dromomania* intellettuale che ha in Walser, Handke, Celati e in altri celebri passeggiatori letterari le proprie guide d’elezione.



Enrico Testa.

Meta prediletta (e prevedibile) delle peregrinazioni d’autore, come tali necessariamente prive di un solido filo narrativo-argomentativo, è infatti il linguaggio; o meglio, e in primo luogo (per ciò che pertiene al momento *destruens*), il suo continuo “tradimento”, diagnosticato ora nei tic della comunicazione social-mediale e dell’aziendalese che infestano le conversazioni; ora nelle forme di una retorica pubblicitaria che, dietro il richiamo a parole svuotate di ogni significato (e perciò altamente redditizie) come *creatività*, *libertà*, *autenticità* ecc.,

rivela il suo asservimento alla propaganda neoliberista del produci-consuma-crepa; o, ancora, nelle nevrosi del catechismo benpensante, con i suoi bollini rossi e le sue parole d'ordine calibrate sull'ultima suscettibilità del giorno (e vale la pena notare come siano tutte, quelle qui convocate, sottovarietà di un'unica anti-lingua, per dirla con Calvino, di importazione statunitense).

Dove però Testa sembra finalmente concedere, a sé e al lettore, un attimo di tregua dal fastidio per un presente a tratti assurdo, è nelle manifestazioni di quella che lo stesso definisce una personale forma di *logofilia*, intesa come "passione per le parole come modi per partecipare al mondo", e come tale capace di garantire un argine al disprezzo diffuso (anche, e forse soprattutto, a livello istituzionale) per le possibilità espressive ed immaginative dello strumento linguistico.

Da qui, disseminati nel volume, ma addensati nel lungo capitolo centrale su *La passione per le parole*, una serie di godibilissimi "profili di parole" (nel solco di un padre nobile della disciplina come Bruno Migliorini): microsaggi di storia linguistica che, ad esempio, toccano l'ininterrotta fortuna moderna dei derivati in *-crazia*, *-fobia* e *-oide* (e che certo dicono qualcosa del nostro mondo, del suo sistema di pseudo-valori: è il caso di *infocrazia*, espressione di un'ideologia che riduce i processi di conoscenza al bombardamento ubiquo di dati e contenuti); o che, attraversando lingue e tradizioni differenti, aprono scorci preziosi sulla varietà di riferimenti letterari e antropologici tipicamente convocata da Testa nei suoi studi maggiori: eloquente la ricca digressione che dal savoiardo *baban*, passando per le lallazioni infantili, arriva alla genia dei tanti "barbari" o "babbei" letterari, in un tragitto che dalla novellistica toscana del '500 arriva a Bartleby e a tanta parte del '900 più comico; o, infine, le schede dedicate a certi sentimenti intraducibili, a tratti ineffabili, e alle loro marche etnico-linguistiche, come il portoghese *saudade* o il rumeno *dor*.

La lingua come strumento in grado di dare conto della nostra presenza al mondo, di riattivare cioè un contatto tra l'esperienza e una sua possibilità di trasmissione, si pone come il tratto comune di questo minimo vocabolario "vissuto" (*giusta* il riferimento al "modo vissuto del linguaggio" di Bally), dove ogni parola, bachtinianamente, non può che presentarsi alle labbra di chi parla, e nella penna di chi scrive, abitata dallo spettro di voci altrui.

A proposito. Tra le pagine più intense di *Pronomi* sembra inevitabile richiamare, per provare a concludere, anche i numerosi frammenti dedicati al genere lirico (di cui Testa, come già detto, è onorato studioso e frequentatore) e, in modo particolare, ai sedimenti rituali di cui tale genere letterario è da sempre

depositario, e cioè il motivo del colloquio con i morti – nella ricerca, da parte di chi resta, e parla, di un altrimenti impossibile ricongiungimento con chi se n'è andato, scivolato nel silenzio dell'assenza. Diversi brani del capitolo *Rammendare, cucire, intrecciare* tornano infatti sul *topos* millenario del dialogo con l'assente, inteso come luogo testuale in cui provare a dare forma al sogno struggente di ritrovare chi non c'è più, chiudere e riaprire conti, ancora e ancora, e "incidere, insomma, il manto dell'oblio con le trame verbali del nostro desiderio". Perché poi, se non mi sbaglio, un possibile modo di leggere questa raccolta di note di vita e di lettura è anche quello di intenderlo come un libro di fantasmi *sui generis* (a questo, del resto, mi fanno pensare le citazioni da uno dei più importanti autori di *ghost stories* della post-modernità, W. G. Sebald). Il simulacro vocale che gradualmente emerge e "prende corpo" dalla successione dei brani – specie quelli in corsivo, di taglio più intimo-confessionale – non solo lancia richiami verso le ombre del proprio passato; ma a sua volta, in rari momenti, sembra sfidare il silenzio della morte e il suo non-dicibile donando loro la voce, in una "comunità di parola" risuonante dall'altrove per eccellenza, solitamente muto a chi ancora vive.

In un panorama letterario in buona parte popolato da forme di autobiografismo ordinarie o semplicemente sciatte, per cui la scrittura è chiamata a trascrivere un vissuto e un'identità già dati, stabilmente definiti a priori, l'operazione frammentistica di Testa, senza pedanterie o tecnicismi inutili, intende piuttosto rimarcare la dimensione linguistica (in questo senso, *fantasmatica*) della nostra persona – di quel destino che ognuno di noi, purché accetti di "guardare al proprio principio come se appartenesse a un altro, come se fosse una narrazione che ci riguarda solo in parte", può credere di riconoscere, a un certo punto, nel regesto delle affezioni che rendono tale un'esistenza.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

GLI STRUZZI 30

ENRICO TESTA

PRONOMI

